



La socialdemocrazia nella trappola del cosmopolitismo?

WOLFGANG MERKEL

Febbraio 2016

- Il presente testo è stato presentato a gennaio del 2016 sotto forma di relazione tenuta durante l'assemblea annuale della dirigenza del partito della SPD.
- Sarà sempre più difficile governare le società eterogenee di domani. Nuove divisioni, di diversa matrice, minacciano la coesione sociale: ci sono le divisioni di matrice sociale ed economica, quelle di matrice cultural-religiosa e quelle di matrice ideologica, che alimentano una crescente opposizione ideologica fra le élite e i comuni cittadini.
- Per dominare queste tensioni, servono politici intelligenti, capaci sia di colmare i crescenti divari sociali ed economici, che di frenare lo sviluppo delle altre matrici conflittuali.
- Non sarà facile gestire i conflitti culturali-religiosi, anche perché le posizioni antimoderne e antioccidentali sono profondamente radicate nel retaggio culturale soprattutto degli immigrati provenienti dall'area islamica e non sarà possibile superarle in tempi brevi.
- Per le democrazie sociali questi conflitti rappresentano un grande dilemma, perché sono capaci di spaccare profondamente le basi. Le concessioni fatte da un lato portano a perdite dall'altro lato. Se, tuttavia, si riesce a superare il divario socio-economico, è possibile dominare anche tutti gli altri conflitti.



Indice

1. Disuguaglianze e crisi della democrazia.....	2
2. C'è il rischio di un conflitto fra i musulmani e la società maggioritaria.....	2
3. La globalizzazione e le società: Cosmopolitismo vs comunitarismo	3
4. Il dilemma della socialdemocrazia	4

L'analisi seguente tratta dello sviluppo delle democrazie europee nel periodo della globalizzazione. Si analizzano tre grandi problematiche che possono mettere a rischio la coesione sociale: il divario socio-economico fra classi sociali, il divario culturale fra religioni ed etnie diverse e il divario discorsivo fra élite cosmopolite e cittadini comunitari.

Benché, da un punto di vista analitico, tutte e tre le variabili siano distinte, in realtà esse sono strettamente interconnesse e sovrapposte, di più: si rafforzano fra di loro. Se si sviluppessero in direzioni opposte potrebbero annullarsi a vicenda; quando invece si sovrappongono, portano a un accumulo dei conflitti e a un inasprimento dei problemi d'integrazione. Politiche intelligenti possono creare le condizioni sociali e culturali necessarie a una riuscita integrazione sociale all'interno delle democrazie liberali e sociali. Ma per farlo, si deve abbandonare l'allegria ingenuità propria dell'ottimismo multiculturalista e cosmopolita. Invece bisogna partire dal presupposto che sarà molto più difficile governare le società eterogenee del futuro che non quelle omogenee del passato.

1. Disuguaglianze e crisi della democrazia

È dall'inizio degli anni ottanta del secolo scorso che sono aumentate le differenze in ricchezza e reddito nei Paesi industriali. Quest'aumento della disuguaglianza non è la «naturale» conseguenza della rivoluzione digitale, dell'economia della conoscenza o della «distruzione creativa» schumpeteriana. Si tratta piuttosto del frutto delle decisioni politiche che, da tre decenni ormai, alimentano l'affermazione del mercato e l'esautorazione dello Stato.

Parallelamente a quest'evoluzione, diminuiscono la partecipazione elettorale e l'appartenenza ai partiti e ai grandi organismi sociali. Ad aver abbandonato la politica è soprattutto il terzo inferiore della società. Forme nuove o dirette di partecipazione politica come le ONG, i referendum, le iniziative popolari o comunque tutte quelle politiche che prevedono una maggiore partecipazione dei singoli cittadini, sono socialmente ancor più selettive delle ormai deboli istituzioni della democrazia rappresentativa. Nei nostri paesi si sono affermate le democrazie dei due terzi: invece il terzo inferiore della società è, politicamente, andato perso.

La democrazia vive di premesse che non è (più) in grado di garantire a sufficienza nell'economia e nella società. Ciò non è in alcun modo un difetto strutturale della democrazia. Si tratta, piuttosto, del risultato della rinuncia in parte consapevole, in parte disinteressata a misure statali di regolamentazione e correzione di un sistema economico che strutturalmente produce disuguaglianze socioeconomiche ed erode il fondamentale principio democratico dell'uguaglianza politica. È necessario, dunque, reintrodurre con determinazione il problema della distribuzione quale filo conduttore della politica finanziaria, economica e dell'istruzione. Più una società è giusta, tanto più è integrata e maggiore è la qualità della democrazia.

2. C'è il rischio di un conflitto fra i musulmani e la società maggioritaria

Le società culturalmente omogenee sono più facili da governare. Le società eterogenee tendono a dar vita a conflitti etnici, a frammentarsi in subculture, formando proprie società civili e parallele. Tutto ciò è inquietante se si pensa, che proprio le società eterogenee rappresentano il nostro futuro e che vantano anche aspetti che possono essere decisamente positivi come la varietà culturale, la creatività economica e sociale o l'esercizio della tolleranza nei confronti dell'altro.

Da un punto di vista empirico, gli studi dimostrano che quanto maggiori sono le discrepanze socioeconomiche ed etnico-religiose, tanto minore è la reciproca fiducia fra i cittadini. Questa relazione non è immutabile e può essere mitigata dalla crescita economica, da pari opportunità di carriera, da una solida protezione sociale, da scarse disparità sociali e dalla partecipazione sociale di tutte le persone, anche di quelle provenienti da diversi Paesi e culture. Da questa osservazione si possono dedurre due scenari per le nostre società: uno negativo, marcato da una crescita debole, un elevato divario economico, uno Stato sociale debole, un'alta diversità etnica combinata a una scarsa partecipazione degli immigrati. Invertendo queste posizioni, si dà vita a uno scenario positivo. Proprio la riduzione degli squilibri socioeconomici all'interno di una florida economia potrebbe attivare una particolare dinamica integrativa della società, che a lungo andare aiuterebbe anche a superare i divari culturali.

Attualmente c'è il rischio di un consolidamento di una linea di conflitto fra i musulmani e le società maggioritarie europee, indipendentemente che siano laiche come in Francia, liberali come in Olanda o cattoliche come in Polonia e in Slovacchia. Difficile, oggi, trovare in Europa un esempio d'integrazione musulmana riuscita: soprattutto non di musulmani arabi in Francia, Belgio, Olanda e Spagna, né di musulmani turchi in Germania, Svizzera e Austria o di musulmani pachistani in Gran Bretagna.

Uno dei motivi è sicuramente anche il fallimento delle politiche d'integrazione. Ma è l'unico? E sarebbero proprio tutti i Paesi ad essersi sbagliati? I Paesi Bassi con il loro approccio liberale-multietnico, la Francia con la sua politica repubblicano-laicistica e la Svizzera, l'Austria e la Germania con il loro metodo più etnico-assimilativo? O forse sono proprio le persone di cultura islamica l'etnia religiosa più difficile da integrare, perché alcuni elementi fondanti delle loro società sono particolarmente distanti dai valori costitutivi delle nostre società liberali e secolari? Alcuni indizi emergono quando si guarda l'ammmodernamento culturale raggiunto negli ultimi decenni nelle società occidentali. Queste sono caratterizzate soprattutto dalla parità di genere, dalla non-discriminazione dell'omosessualità, dall'autodeterminazione sessuale, dal diritto allo scetticismo, all'ironia e alla satira religiosa in generale e dalla condanna dell'antisemitismo. Ma anche dalla libertà di cambiare fede. Oggi, quasi tutte le varianti dell'Islam (arabo) sono lontanissime da questi valori.

Se è vero che esistono delle leggi che tutelano le conquiste della cultura moderna, va anche detto che l'integrazione non è solo una questione di conformità giuridica, ma anche di accettazione dei valori propri della società d'arrivo. Certamente è vero che anche gli immigrati hanno dei valori individuali e personali. Ma siamo anche confrontati con principi e convinzioni religiose che non possono essere »decostruite« facilmente o a breve termine. È necessario, ma non certo sufficiente, offrire dei corsi di lingua e d'integrazione. Altrettanto importante è una rapida inclusione nel mercato del lavoro. Lunghi tempi di attesa per ottenere i permessi lavorativi risultano fatali. Ma un'integrazione nel mercato del lavoro non dovrebbe prescindere da importanti regolamentazioni come il salario minimo, la tutela del lavoro e contro il licenziamento. Sono contraddizioni proprio come

queste, a richiedere dolorosi compromessi da parte dei socialdemocratici e dei sindacalisti.

Ancor più difficile (ma altrettanto necessario per l'integrazione) sarà la »decostruzione« dei sistemi di valori patriarcali e anti-illuministi che sono profondamente radicati. Chi, in questo contesto, pensa in tempi brevi, non comprende quanto profondi i valori etno-religiosi possano essere insiti nella personalità di un individuo. La ricerca accademica dell'integrazione parla di processi che si protraggono per generazioni. È probabile che nascano delle società parallele, che, per quanto non ledano i principi dello stato di diritto, tramandino tradizioni patriarcali e antiliberali. La probabile prospettiva a medio termine, dunque, non è né l'assimilazione alla nostra cultura dominante, né la convivenza multiculturale, ma piuttosto una coesistenza (si spera) pacifica di culture segregate. Questa visione »realista« non nega la necessità di un'integrazione (multi)culturale, ma sa distinguere fra i desideri e la realtà.

3. La globalizzazione e le società: Cosmopolitismo vs comunitarismo

Esiste una terza linea di conflitto che con la globalizzazione va affermandosi nelle nostre società: il conflitto fra le élite cosmopolite (che il sociologo Richard Sennett canzona come i »frequent flyers«) e quelle frange intellettualmente, geograficamente e socialmente piuttosto immobili delle nostre società. I cosmopoliti sono per le frontiere aperte, per un'immigrazione liberale, per una naturalizzazione facilitata, un pluralismo culturale nonché una responsabilità globale nei confronti della tutela dell'ambiente e dei diritti umani universali. I cosmopoliti evidenziano le opportunità date dalla globalizzazione, laddove i comunitaristi ne sottolineano i pericoli. Questi ultimi prediligono le comunità solidali, i controlli alle frontiere, sono per limitare l'immigrazione, insistono sull'identità culturale e danno peso alla coesione sociale, più facile da ristabilire in piccole comunità delimitate che in sconfinati spazi sociali. La variante positiva del comunitarismo sarebbe il »Folkhemmet¹« della Svezia o della Danimarca, quella negativa-sciovinista, l'attuale dilagante populismo di destra.

1. Tradotto letteralmente »la casa di tutto il popolo« *ndt*

Le idee cosmopolite sono proprie soprattutto delle classi medie intellettuali. Molti dei loro esponenti sono vincitori della globalizzazione. Dispongono del necessario capitale umano per affrontare le differenze culturali e le esigenze economiche di mobilità. Sono questi i gruppi sociali che il centro-sinistra ha saputo sempre più conquistare dagli anni '70 del secolo scorso. La metà inferiore della società è meno mobile e più critica nei confronti delle frontiere aperte, dell'immigrazione, delle richieste di mobilità, del multiculturalismo; e poi teme la concorrenza nei settori meno qualificati del mercato del lavoro. Loro sono piuttosto i perdenti della globalizzazione. Al contempo sono proprio loro a farsi carico dei principali oneri derivanti dalle frontiere aperte, tanto nei quartieri residenziali quanto nella vita quotidiana e lavorativa – mentre sono la classe superiore e parte della classe media che ne traggono i vantaggi.

4. Il dilemma della socialdemocrazia

Da tempo queste nuove linee di conflitto si sono trasformate in un dilemma per i socialdemocratici: se fanno delle concessioni su un lato, perdono voti sull'altro. Il calo dei risultati elettorali degli ultimi dieci anni rispecchia chiaramente questo dilemma. L'arrivo di rifugiati e la politica cosmopolita del Governo federale tedesco, unica nel suo genere a livello europeo, potrebbero acuire ancora questo dilemma. Ma la democrazia cristiana, con le sue posizioni, è ancor più chiamata in causa. Quella, infatti, che auspicava, era un'apertura pensata soprattutto per il libero scambio di merci e di servizi e non per le diverse culture o con l'idea di un afflusso in massa di persone di cui non si sa ancora se si riveleranno o meno come un peso per l'economia e il sistema fiscale del paese.

Nonostante tutte le difficoltà, però, la questione dell'integrazione può essere risolta anche in termini socialdemocratici: la spaccatura socioeconomica fra i vincitori e i perdenti della globalizzazione deve essere arrestata; la forza di uno Stato non sta solo nell'essere un affidabile Stato di diritto, ma anche un garante dell'ascesa sociale e delle pari opportunità di vita per tutti, anche per i rifugiati e gli immigrati; è a loro che durante l'integrazione deve essere garantito un sovrabbondante sostegno fiscale, all'occorrenza anche una «affermative action». Iniziative ponte, organizzazioni e associazioni interetniche della società civile devono essere promosse alla base. Invece il dialogo con le grandi associazioni,

che perseguono soprattutto i propri interessi, non serve a molto.

Anche la società maggioritaria deve cambiare. Non negoziabili restano invece le posizioni dello Stato di diritto e i valori culturali di una società aperta. Ciò vale tanto per la xenofobia, quanto per l'intolleranza religiosa mostrata dalle attuali interpretazioni dell'Islam. Se abbandonassimo tali principi, allora le nostre convinzioni finirebbero per perdersi in quel marasma di indifferenza culturale che ormai è avulso a qualsiasi norma. E questa non sarebbe più una narrazione socialdemocratica.



Cenni sull'autore

Prof. Dr. Wolfgang Merkel è direttore della sezione »Democrazia e democratizzazione« del Centro Studi di Berlino per la ricerca sociale (WZB) e professore di scienze politiche presso l'Università Humboldt di Berlino. E' membro della commissione programmatica (Grundwertekommission) della SPD.

Editore

Fondazione Friedrich Ebert in Italia
Piazza Capranica 95 | 00186 Roma | Italia

Tel. +39 06 82 09 77 90
www.fes-italia.org

Ordinazione/contatto:
info@fes-italia.org

L'uso commerciale dei media pubblicati dalla Fondazione Friedrich Ebert non è concesso senza autorizzazione scritta da parte della Fondazione.

Questa pubblicazione è stata prodotta nell'ufficio di Roma della Fondazione Friedrich Ebert.

La Fondazione Friedrich Ebert (FES) è una fondazione politica tedesca con presenza in Italia da più di quarant'anni. Le sue attività mirano a dare un contributo al dialogo italiano-tedesco su argomenti e problemi bilaterali ed europei.

I partner della FES provengono dal mondo della politica, dalla società civile, dai sindacati e dal mondo accademico. Insieme a loro organizziamo confronti e dibattiti bilaterali ed europei. Con le sue pubblicazioni la FES informa su importanti sviluppi in entrambi i paesi.

L'attività della FES in Italia fa parte dell'impegno complessivo della FES su scala europea. La FES tiene, finanziata attraverso fondi pubblici, uffici nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, centrale e orientale, promuovendo il dialogo con i partner di questi paesi.

Le posizioni espresse in questa pubblicazione non sono necessariamente posizioni assunte dalla Fondazione Friedrich Ebert.